

Salmo 41
e
Luca 24, 46 - 53

Il salmo 41 è l'ultimo salmo del primo libretto. Dal salmo 1 al salmo 41, il primo dei cinque libretti di cui si compone il salterio. E ricordate bene che il salmo 1 si apre con una beatitudine che in realtà è poi anche la battuta di avvio di tutto il percorso che si svilupperà di salmo in salmo per l'intero salterio. E intanto quella beatitudine introduce la tappa che coincide con il primo libretto. E, adesso, l'ultimo salmo del primo libretto anch'esso si apre con una beatitudine. Lo sappiamo di già:

“beato l'uomo che”

così il salmo 1 ed ora il salmo 41. Il primo libretto del salterio è incorniciato all'interno di una beatitudine che, mentre circonda lo svolgimento, allude anche a un itinerario che si è svolto nel corso di ben quaranta salmi. Una cifra che suona in tanti modi familiare alle nostre orecchie, alla nostra sensibilità catechetica. E quindi un itinerario che è tutto interno a una maturazione nel cammino della vita. Un apprendistato per quanto riguarda la scuola della vita che poi coincide con la scuola della preghiera. E questo lo sappiamo bene: imparare a vivere, a stare nelle relazioni in modo corrispondente alla vocazione che abbiamo ricevuto da Dio fa tutt'uno con imparare a pregare. Dal salmo 1 al salmo 41 possiamo dare per scontato un itinerario che è in tutto e per tutto orientato a promuovere quell'apprendistato alla vita di cui tutti abbiamo bisogno perché tutti abbiamo disimparato a vivere. Ma ora, è tutta la storia della salvezza, è così che il mistero di Dio ci è venuto incontro, è così che Dio ha dimostrato la sua volontà di salvezza, in quanto ha dimostrato che si è preso Lui l'impegno di rieducare gli uomini per quanto riguarda la loro vocazione alla vita,

“beato l'uomo che”

La beatitudine, dunque, ci viene annunciata come espressione di quella volontà di Dio che è mirata a rieducarci per quanto concerne la nostra vocazione alla vita. Quella beatitudine è l'annuncio per noi che la nostra vocazione alla vita non è dispersa, vanificata, intrappolata dentro alle esperienze di fallimenti che stanno all'inizio e che sempre accompagnano lo svolgimento della storia umana e il cammino di ciascuno di noi,

“beato l'uomo che”

Dio si è rivelato a noi. La storia della salvezza lo dimostra. La Parola che ascoltiamo, tutto il complesso degli eventi nei quali ci troviamo coinvolti, confermano che noi siamo destinatari di un'attività pedagogica che ci rieducherà, che ci riporterà alla pienezza della vita,

“beato l'uomo che”

Dal salmo 1 al salmo 41. Noi abbiamo questi quaranta salmi ormai tutti alle nostre spalle. È il percorso che abbiamo compiuto nel corso di molte settimane, ormai, ma, vedete, per così dire, giochiamo in casa, in un modo o nell'altro abbiamo pure familiarizzato con questi salmi. E non è la prima volta che con molti di voi abbiamo letto e riletto questi medesimi salmi. Fatto sta che un altro salmo si è aperto con una beatitudine, esattamente il salmo 32:

“beato l'uomo a cui è rimessa la colpa”

Leggevamo otto settimane fa. Forse qualcosa di più. E, in più, proprio il salmo 40 che leggevamo una settimana fa, voi ricordate che nel versetto 5 ci è venuto incontro con una beatitudine che mi sembra di averla segnalata al momento opportuno. Così si conclude la prima sezione del salmo 40:

“beato l’uomo che spera nel Signore”

Salmo 40, versetto 5. E adesso ci risiamo, salmo 41, il nostro. Notate bene che quella beatitudine che inaugurava il salmo 1 e quindi inaugurava l’intero salterio e in particolare il primo libretto dei salmi, ci ha fatto conoscere da vicino, ed è stato un impatto un po’ brusco ma anche poi molto istruttivo e direi molto consolante, ci ha fatto conoscere da vicino l’uomo che sta imparando a impostare la vita in ascolto della Parola di Dio, che è alla scuola della Paola di Dio,

“beato l’uomo che”

Quell’uomo che si compiace, ripete ancora e ancora e rimugina tra sé e sé la Parola che ascolta. Ed è proprio quell’uomo che porta frutti. Ricordate l’immagine vegetale dell’albero sempre verde che porta frutti e che è poi motivo di garanzia per quanto riguarda la prosperità della vita che man mano si viene configurando là dove invece gli empì vengono meno: salmo 1,

“beato l’uomo che”

avanza lungo quel percorso che ormai in modo programmatico è stato tracciato. L’ascolto della Parola renderà feconda la vita di quest’uomo. Farà di lui una presenza operosa, benefica, promotrice di contenuti senz’altro gratificanti, oltre che per lui, per l’ambiente nel quale si svolgerà il cammino della sua vita:

“il Signore veglia sulla strada dei giusti”

Anzi il salmo 1 ci diceva che quell’uomo, proprio in virtù dell’ascolto della Parola sarebbe diventato costruttore di comunione. L’ascolto della Parola fa di lui un fondamento di relazioni che andranno man mano rinnovandosi, moltiplicandosi, arricchendosi, potenziandosi nella solidarietà, nella gratuità, nell’autenticità dell’amore,

“un’assemblea di giusti”

diceva il salmo 1. Sto tornando indietro ma, in realtà, adesso è come se quel salmo 1 ci avesse dato un appuntamento: ci rivediamo tra quaranta salmi. E adesso ci siamo. Il fatto è che noi ce lo chiediamo effettivamente adesso: dove è andato a finire quell’uomo? Quell’uomo che ci è stato presentato come tentavo di rievocare, in modo molto sommario proprio adesso rifacendomi al salmo 1. Dov’è andato a finire, dov’è quell’uomo? Il fatto è che qui noi abbiamo a che fare adesso con un personaggio che si presenta a noi oggettivamente condizionato, afflitto, anzi, derelitto, perché è un misero ammalato, forse addirittura è oggetto di una serie di sventure che aggiungono alla malattia il disonore. E quest’uomo ha bisogno di aiuto. E si presenta a noi così:

“beato l’uomo che ha cura del debole”

Quel debole che sono io. Che è lui. Si sta presentando a noi sotto questo titolo. Alla ricerca di qualcuno che finalmente si prenda cura di lui. Questo verbo all’inizio del salmo 41 dice tante cose insieme. La comprensione, l’attenzione, il riconoscimento: beato l’uomo che si renderà conto che ci sono anch’io. E che io sono in difficoltà e che io ho bisogno d’aiuto. E che io sono debole. E che io sono *“dal”* dice in ebraico. Una parolina minuscola, una parolina di una sola sillaba che serve, per

l'appunto, a individuare la situazione di chi è ormai schiacciato dagli eventi. Divenuto come una fogliolina secca di quelle che il vento spazza via. Un fiore già appassito. Uno strato di polvere sottile quasi da diventare invisibile. Trasparente, insignificante. Questo sono io. È lui il debole che sta chiedendo aiuto. E il salmo che adesso dobbiamo leggere si apre così, con la supplica di questo pover'uomo che, debolissimo com'è nella situazione di miseria di cui poi ci parlerà, va alla ricerca di quell'uomo, il beato che ci è stato presentato fin dal salmo 1 e che nel corso di quaranta salmi dovrebbe essere ormai divenuto un uomo adulto, maturo, presente. Il testimone della vita ritrovata. Il salmo si divide in tre strofe. La prima strofa fino al versetto 4. La seconda strofa dal versetto 5 al versetto 10, il testo è ben ripartito anche sulla pagina della nostra bibbia. Notate che la seconda strofa si apre con il pronome della prima persona singolare,

“io ho detto”

La terza strofa si apre con il pronome di seconda persona singolare,

“ma tu, Signore”

Dal versetto 11 al versetto 13. Il versetto 14, non fa parte del salmo 41, è la dossologia che segna la conclusione del primo libretto del salterio,

“sia benedetto il Signore Dio d'Israele da sempre e per sempre. Amen, amen”

Questa è una clausola che segna il compimento dell'itinerario che si è sviluppato nell'arco del primo libretto del salterio. Il salmo, di per sé, giunge fino al versetto 13, ma è anche vero e possiamo darlo per scontato, che l'aggiunta della clausola dossologica, non è un'aggiunta abusiva e non rimane insignificante. Prima strofa: il nostro pover'uomo debolissimo, derelitto, disgraziato, avvilito com'è, chiede aiuto ed è in attesa che il beato che per quaranta salmi è andato alla scuola della lectio divina, si presenti. È in attesa, è alla ricerca,

“beato l'uomo che ha cura del debole”

che mi capisce, che si avvicina, che mi riconosce, che si prende cura di me. Il verbo usato qui è in grado di esprimere una attenzione sapienziale. Ma allo stesso tempo si tratta di una sapienza interiore, che condivide, che interpreta dall'interno la situazione, che implica la solidarietà di chi si avvicina, di chi collabora. Di chi si prende cura, anche nella forma più oggettiva e più operativa. Il verbo usato in ebraico qui viene tradotto in greco con il participio del verbo *“sinimin”*, *“colui che comprende”*. È una traduzione che poi sarà motivo di tante applicazioni su cui probabilmente avremo modo di riflettere questa sera. La vulgata dice: *“beatus qui intelligit super egenum et pauperam”*, *“beato chi capisce qualche cosa”*. Ma non è la comprensione razziocinante. È quella intelligenza interiore, che consente per l'appunto di accostarsi a chi è povero e afflitto in modo da comprendere la situazione dall'interno. Ebbene,

“beato l'uomo che ha cura del debole”

È proprio lui il *“dal”*, il debole come traduce la nostra bibbia, che sta facendo appello a quell'uomo che, per come vi dicevo, è esattamente il personaggio che ci ha rappresentati tutti, dal salmo 1 a seguire, l'apprendista alla scuola della vita e alla scuola della preghiera. Bene, qui, la prima strofa si presenta adesso come una sequenza di benedizioni. Il nostro pover'uomo alla ricerca di quel tale che dovrebbe prendersi cura di lui, si comporta come un mendicante o in maniera analoga a un mendicante che cerca di trattenere qualcuno dei passanti. Cerca di individuare finalmente chi sarà tra coloro che scivolano accanto a lui, un interlocutore attento, sapiente, operoso. E quel

mendicante, chiamiamolo pure così per adesso, si esprime con il linguaggio della benedizione. E cerca in questo modo di accattivarsi la simpatia di coloro che vanno poi per la loro strada. Dov'è l'uomo beato? Quel tale che dovrebbe prendersi cura di lui? Quel tale che è maturato alla scuola della preghiera e alla scuola della vita, in ascolto della Parola di Dio? tre benedizioni, per tre volte ripete il nome del Signore. E invocare il nome del Signore è, per l'appunto, atto che riversa sugli interlocutori tutta la ricchezza di un messaggio benefico che viene loro augurato nel nome del Signore. In primo luogo:

“nel giorno della sventura il Signore lo libera”

Se finalmente qualcuno si renderà conto del bisogno che io ho di essere soccorso, ebbene quel tale, al momento opportuno, nel'occasione difficile che dovesse affrontare, in quel giorno sventurato, quel tale sarà certamente liberato dal Signore. Dunque, prima benedizione. Se c'è qualcuno che si avvicina a me, si prende cura di me, ecco, nel momento della difficoltà che anch'egli dovrà affrontare, troverà il Signore pronto a liberarlo. Seconda benedizione:

“veglierà su di lui il Signore, lo farà vivere beato sulla terra, non lo abbandonerà alle brame dei nemici”

Di nuovo il nome del Signore. E notate che questa seconda benedizione, rincarà la dose rispetto alla prima, perché adesso il nostro pover'uomo non semplicemente augura che in un momento difficile quel tale che si avvicinerà a lui, sia soccorso dal Signore. Ma qui il nostro pover'uomo annuncia che a quel tale, se ci fosse quel tale che si prende cura di lui, a quel tale verrà concessa dal Signore il dono di una vita positiva in tutto il suo svolgimento. Una vita accompagnata sempre, dappertutto da una pienezza di benedizioni. Non soltanto in una occasione, nell'occasione difficile quel tale sarà sostenuto, soccorso dal Signore. Ma per tutto lo svolgimento della sua vita quel tale sarà protetto, garantito, assicurato in modo tale che i nemici non abbiano potere su di lui. Rincarà la dose. E non solo. Adesso c'è una terza benedizione:

“il Signore lo sosterrà sul letto del dolore; gli darai sollievo nella sua malattia”

E qui adesso il nostro pover'uomo fa riferimento a quella che sarà la malattia finale nella vita di quel tale che, sempre in termini ipotetici, dovrebbe prendersi cura di lui. E comunque quel tale, per quanto la sua vita possa essere lunga e gratificata da tanti successi, quel tale al momento in cui giungerà per lui la scadenza definitiva andrà incontro alla morte. Su questo non si può discutere. Ma,

“il Signore lo sosterrà sul letto del dolore”

Nel momento in cui dovrà affrontare l'ultima tappa della sua vita e non potrà certamente sfuggire all'agonia che conduce alla morte, troverà sollievo,

“il Signore lo sosterrà”

Anzi addirittura qui:

“gli darai sollievo nella sua malattia”

È usata un'espressione che accenna a quel gesto con cui persone affettuose, sincere, veramente devote, sanno di interpretare le necessità di un ammalato che forse non ha più voce, che forse non è

in grado nemmeno di dichiarare il proprio stato di necessità ed ecco, gli ricalzano lenzuola, coperte, cuscini,

“gli aggiusterai nella sua malattia il giaciglio”

L’accenno a un gesto delicatissimo che per l’appunto suppone una vicinanza stabile, una capacità di capire le necessità di chi ormai è giunto al limite estremo e d’altra parte, essendo giunto al limite estremo non per questo deve essere abbandonato a se stesso, anzi, fino all’ultimo momento, sul letto del dolore sarà preso in braccio. Accarezzato, coccolato, sarà oggetto di tutte le premure che giungono fino ad aggiustargli le pieghe del lenzuolo,

“gli darai sollievo nella sua malattia”

Attenzione però perché c’è un crescendo nelle tre benedizioni. Questo lascia intendere che effettivamente il nostro pover’uomo, per così dire, intensifichi la sua vocazione perché, effettivamente, quel tale che dovrebbe prendersi cura di lui non compare. Non è comparso. Quaranta salmi dopo non è ancora spuntato all’orizzonte. Ma il salmo 1 nella sua lucidità programmatica ci diceva che quell’uomo dedito all’ascolto della Parola avrebbe senz’altro portato frutti, e frutti benefici. Per sé e per l’ambiente a lui circostante come l’albero sempre verde. Fatto sta che qui non è comparso. Anzi, vedete che nel versetto 4, che contiene la terza benedizione, c’è un salto grammaticale tra il primo rigo e il secondo rigo, perché le benedizioni sono proclamate in terza persona singolare,

“il Signore veglierà (...) il Signore lo libererà (...) il Signore non lo abbandonerà (...) il Signore lo sosterrà (...)”

Ma adesso si passa alla seconda persona singolare. Non è uno scarto grammaticale insignificante questo. bisogna tenerne conto, perché quando adesso dice,

“gli darai sollievo nella sua malattia”

È come se il nostro pover’uomo dimostrasse di aver ormai rinunciato a trovarlo. Nel senso che l’unico interlocutore con cui ha a che fare è il “Tu” del Signore. E lui è e rimane solo. Lui, il pover’uomo, non parla più di quel tale,

“il Signore lo sosterrà sul letto del dolore”

Lancia benedizioni nel vuoto. Nessuno si ferma, nessuno lo riconosce, nessuno si prende cura di lui, nessuno lo comprende, lo interpreta nella sue reali necessità,

“gli darai sollievo nella sua malattia”

Resta il “Tu”, questo sì. È come se ci avesse rinunciato a trovarlo. Quel tale non c’è, non è comparso. L’orizzonte è vuoto. Lui, il nostro pover’uomo, è solo. C’è il “Tu”. E adesso la seconda strofa,

“io ho detto”

Adesso è proprio lui che si presenta direttamente nel contesto di questo dialogo a “tu per tu” con il Signore, perché non ci sono altri interlocutori, non sono compari. Parla di sé, della sua condizione e dice così:

“io ho detto: pietà di me, Signore, risanami, contro di te ho peccato”

Dunque il nostro pover'uomo è un peccatore, non lo nasconde. Non può nascondere, è un peccatore. Ma neanche ci interessa andare a curiosare nel suo passato, né lui è adesso nella condizione favorevole per potere dedicarsi a narrazioni autobiografiche. Niente affatto, non importa. Certo è un peccatore che comunque ha alle spalle l'esperienza di una vita con le sue fatiche e con le sue responsabilità e con i relativi fallimenti di cui lui non si è dimenticato. Non ha altro interlocutore che il Signore ma è proprio al Signore che si rivolge,

“pietà di me”

piegati, rivolgiti a me, risanami,

“contro di te ho peccato”

Non se ne vanta affatto naturalmente, ma non maschera in nessun modo la oggettiva miseria della sua condizione che è, già ce ne siamo resi conto, più che mai evidente dal punto di vista fisico, sociale. Implica questa sua situazione di miseria, anche un disagio di ordine morale. Ma lui ne parla con il Signore. E vedete lui parla a “tu per tu” con il Signore di come gli si stringa attorno un'ostilità che adesso viene descritta come attraverso esempi mediante richiami emblematici, categorie, tipologie di persone che si muovono attorno a lui. Persone singole, ambienti, anche fenomeni corali che sfuggono a individuazioni rigorosamente personalizzate. Fatto sta che quel vuoto attorno a lui è poi un vuoto fittamente popolato. È vero che lui è solo. È vero. Ma è anche vero che questa sua solitudine, è una solitudine stretta in una morsa. E d'altra parte non sarebbe solitudine se non fosse stretta. Se non fosse assediata, aggredita. Proprio quello che adesso ci descrive a noi. ma in realtà ne parla con il Signore e dice:

“i nemici mi augurano il male: quando morirà e perirà il suo nome?”

Questi sono i nemici pubblici, i nemici dichiarati. Una prima categoria di gente che si muove attorno a lui e che ha una propria evidenza oggettiva. Questi nemici non stanno altro ad aspettare che la mia scomparsa. Per ora io sono soltanto un elemento di disturbo che ancora sopravvive a se stesso. E poi dice:

“chi viene a visitarmi dice il falso”

Adesso, vedete, abbiamo a che fare con altre figure perché questi sono, non più i nemici pubblici e dichiarati, ma sono i nemici nascosti e subdoli. E in realtà queste figure sono più pericolose delle precedenti, perché:

“vengono a visitarmi e dicono il falso”

“Il suo cuore”

il cuore di quel tale che viene a visitarmi, dice malizia,

“accumula malizia”

Dice qui, ammassa malizia, verbo “*kabbath*”, da cui viene *kibbutz*, il collettivo. Dunque,

“il suo cuore accumula malizia e uscito fuori parla”

Nemici nascosti che apparentemente sono anche disposti al gesto della visita e da questo punto di vista sono persone corrette, gentili, servizievoli. Ma è soltanto una messa in scena, soltanto una parata, un mascheratura. Nel cuore accumulano malizia, dicono parole false e appena se ne vanno per la loro strada poi parlano a loro piacimento. E il nostro pover'uomo, nella sua solitudine, è consapevole di tutto questo. E se c'è anche gente che va a visitarlo in questo particolare contesto, non è affatto un sollievo per la sua solitudine, semmai è un incentivo che la drammatizza in modo ancor più esplicito. Versetti 8 e 9:

“contro di me sussurrano insieme i miei nemici, contro di me pensano il male: un morbo maligno su di lui si è abbattuto, da dove si è steso non potrà rialzarsi”

Qui adesso abbiamo a che fare con un fenomeno ampio, molto sfilacciato nel senso che qualcosa di analogo a quel che noi chiameremmo l'opinione pubblica che ormai è condivisa in forma generalizzata,

“contro di me sussurrano insieme”

Chi sono mai questi tali? Ma sono i miei nemici, quelli che mi odiano, qui alla lettera.

“sussurrano”

Il verbo usato qui indica il mormorio? Indica quel modo di biasciare formule che in qualche caso sono intese come formule magiche anche se incomprensibili, ma proprio per questo magiche. Come degli incantesimi. Questo verbo si usa per indicare attività, operazioni del genere. Ebbene,

“contro di me sussurrano insieme i miei nemici”

Stanno bofonchiando, stanno elaborando le loro magie per definire la mia situazione come irrecuperabile. Questo è il modo comune ormai, il modo diffuso, condiviso, anche senza dichiarazioni pubbliche, anche senza sorrisetti ambigui, ma è di fatto il modo di interpretare la mia situazione che è presente nelle coscienze dell'ambiente, di coloro che compongono l'ambiente in cui il nostro pover'uomo si trascina,

“un morbo maligno su di lui si è abbattuto, da dove si è steso non potrà rialzarsi”

Questa è l'opinione pubblica. Un uomo atterrito, schiacciato, finito. Un uomo per il quale non c'è più possibilità di rialzamento. E non basta perché c'è ancora una quarta categoria:

“anche l'amico in cui confidavo”

Adesso, vedete,

“ish sholomi”, l'uomo della mia pace, dice. L'amico. Adesso non sono nemici pubblici o nascosti. Non sono neanche nemici indecifrabili come quelle presenze che sono impalpabili in quanto formano l'opinione pubblica. Adesso sono gli amici. Gli amici traditori. Gli amici che rinnegano. *“L'uomo della mia pace”*, dice,

“in cui confidavo, anche lui, che mangiava il mio pane, alza contro di me il suo calcagno”

Voi ricordate che questo versetto è citato alla lettera nel racconto dell'evangelista Giovanni, nel capitolo 13 del vangelo secondo Giovanni, questo versetto è citato alla lettera a proposito di quel che avviene durante l'ultima cena. È Gesù stesso che cita questo versetto. E il nostro salmo è citato in modo implicito e con accenni che non stentiamo a esplicitare nei racconti degli evangelisti sinottici. Il racconto della Passione, il salmo 41. Dunque in quel momento così pregnante della missione che il Figlio di Dio porta a compimento, durante l'ultima cena, Lui stesso prega con il salmo 41. Gesù,

“l'amico in cui confidavo, lui che mangiava il mio pane, alza contro di me il suo calcagno”

Mi schiaccia, mi colpisce a tradimento. Qualche piccolo problema di traduzione ma così com'è il testo che leggiamo nella nostra bibbia è soddisfacente. La situazione è più che mai drammatica. È la situazione di un pover'uomo che abbandonato a se stesso, nella sua solitudine, non ha appigli, perché l'uomo beato, che dovrebbe prendersi cura di lui, è introvabile. E a questo punto potremmo dire che è inesistente. A questo punto potremmo dire: abbiamo perso quaranta salmi! Abbiamo perso quaranta occasioni, a meno che non fosse tutto un imbroglio, già fin dal programma iniziale. È possibile che quaranta salmi dopo quel salmo 1, quell'uomo beato di cui questo nostro pover'uomo va alla ricerca con tanta insistenza, con tanta confidenza, con tanta disponibilità e poi mettendo a disposizione lo stato di miseria in cui egli si trova, non compare? Ma, vedete, nello stesso tempo c'è il “Tu”. Ci sei “Tu”. “Tu”. E di queste cose lui, il pover'uomo sta parlando con il Signore,

“io ho detto: pietà di me Signore”

Adesso terza strofa, e qui tre versetti, 11, 12, 13:

“ma tu Signore”

Di nuovo la ripresa di questo “Tu”

“abbi pietà e sollevami”

Là dove l'opinione pubblica diceva: impossibile per lui sollevarsi.

“abbi pietà”

Piegati. Già questa invocazione risuonava nel versetto 5,

“che io li possa ripagare”

traduce la nostra bibbia. E qui correggerei la traduzione, perché il fatto è proprio questo ed è che il nostro pover'uomo si rende conto che effettivamente c'è qualcuno che si piega al capezzale della sua debolezza, della sua fragilità, della sua malattia, del suo dolore, della sua solitudine. Il capezzale della sua miseria. Il capezzale della sua sconfitta personale, familiare, sociale, c'è qualcuno che si piega. E lui, nella sua debolezza, di questa presenza è consapevole,

“abbi pietà, sollevami”

c'è qualcuno che lo solleva e per sollevare in queste condizioni, visto che il nostro pover'uomo è stramazza al suolo, è steso, è schiacciato, bisogna prenderlo dal basso. Bisogna sollevarlo in modo tale che da sotto sia afferrato e sostenuto. E dunque il nostro pover'uomo dice,

“abbi pietà sollevami”

È proprio questo che adesso sta constatando: il Signore che ha pietà di lui. E pietà di lui non vuol dire guardarlo attraverso lenti affumicate per lasciarlo poi nella sua solitudine miserabile. Ma aver pietà di lui significa chinarsi, significa piegarsi, significa assumere quella posizione pietosa che consente il sollevamento. Ed è il Signore che ha pietà. Ed è il Signore che gli ridà la pace. E quella pace di cui si parla adesso, dico “pace” perché il verbo tradotto con “ripagare” è una forma del verbo “shalam”, “shalom” è la pace,

“che io li possa ripagare”

dice qui la nostra bibbia.

“Che io sia in grado di accogliere la pace e di ridonare la pace”

Qui sta avvenendo qualcosa d'importante, sapete. Già il midrash, antico commento della tradizione ebraica, dice così, “*perché io li ripaghi*” traduzione che sembra condivisa da molti lettori, “*ma*” dice l'antico commento, “*ma non sta forse scritto: non dire, voglio ricambiare il male? Spera nel Signore ed egli ti libererà*”, citazione dei Proverbi, “ *Davide*”, l'autore del salmo, perché tutti i salmi sono di Davide, “ *Davide intendeva dire: io ripagherò loro bene per male*”. Kimshi, quell'autore a cui spesso faccio riferimento, tra XII e XIII secolo, dice: “*egli non pensa di render loro male per male perché altrove sta scritto: ho risparmiato senza motivo chi era mio avversario*”

salmo 7 versetto 5,

“ho risparmiato senza motivo chi era mio avversario”

“*Ho visto*”, dice Kimshi, “*che Sa Adia Gaon*” che è un maestro del X° secolo, “*spiegò il testo nel modo seguente: risollevami perché io ripaghi con il bene in luogo del male che erano soliti farmi. Come sta scritto: io quand'erano malati vestivo di sacco*”. Dunque, “*che io ripaghi con il bene in luogo del male che erano soliti farmi*”, questo è il contraccambio pacifico. Questo è il passaggio decisivo, qui, nell'avventura del nostro pover'uomo che nella sua condizione massimamente derelitta, scopre che il Signore ha pietà di lui, che il Signore si è piegato, che il Signore lo solleva. Che il Signore si è posto, Lui, in una condizione di oggettiva bassezza che gli consente a Lui, che è il Signore, di farsi carico, di sostenere, di sollevare un uomo in condizioni così derelitte come il nostro mendicante,

“da questo saprò che tu mi ami se non trionfa su di me il mio nemico”

prosegue il versetto 12.

“per la mia integrità tu mi sostieni, mi fai stare alla tua presenza per sempre”

Vedete che qui c'è un accenno alla integrità, cioè all'innocenza. “*L'innocenza dell'agnello che non apre la bocca*”, dice Eusebio di Cesarea. E san Gerolamo dice: “*la più grande innocenza è il giusto che muore per gli empi*”, perché i Padri della Chiesa poi leggono tutto il salmo in riferimento al Povero per eccellenza che è esattamente il Figlio di Dio nella carne umana. L'incarnazione è il

mistero della povertà. Ed è il mistero della povertà che è tutta rivelazione, epifania di pietà, epifania di misericordia, epifania di compassione. È il Signore che si è fatto debole per sollevare me che sono così debole, dichiara adesso il nostro pover'uomo. E vedete come proprio qui avviene quella svolta davvero dirompente che spalanca dinanzi allo sguardo e dinanzi a tutto il travaglio che lo agita nell'intimo del cuore del nostro pover'uomo, uno spazio immenso e inimmaginabile. Perché è proprio lui che si rende conto di come per prendersi cura del debole il Signore si è fatto debole. E si rende conto del fatto che proprio nella debolezza umana, che è la condizione sua, è Lui il pover'uomo derelitto, schiacciato in quello stato di miseria che abbiamo imparato a decifrare. Ebbene, è proprio nella debolezza umana che s'insedia la sapienza della pietà. La capacità di comprendere, la capacità di interpretare, di avvicinarsi, di solidarizzare e quindi l'innocenza della compassione. E a questo punto siamo ormai arrivati al termine del nostro salmo. Il nostro pover'uomo si accorge che quel tale di cui andava in cerca, l'uomo beato, che avrebbe dovuto prendersi cura di lui, quel tale è lui stesso che proprio nello stato di debolezza in cui si trova è in grado di comprendere, di compatire, di fare della sua vita una rivelazione di misericordia, di pietà. È proprio lui quell'uomo beato che porta frutti benefici per il mondo nella gratuità dell'amore,

“da questo saprò che tu mi ami”

leggevamo nel versetto 12,

“se non trionfa su di me il mio nemico”

quel nemico che vorrebbe chiudermi in questo stato di miseria come se fosse la mia condanna. Mentre invece sei proprio Tu che, in quanto hai fatto della debolezza la rivelazione della tua presenza, sei proprio Tu che hai fatto di questa povertà nostra, di tutti e di ciascuno, hai fatto di questa mia povertà, l'epifania misteriosa della Tua presenza che solleva. È proprio per questo che la mia condizione di miseria assume una fecondità inesauribile per quanto riguarda la capacità di comprendere e di compatire, di amare e di amare dal basso, di amare dal fondo. Di amare con la sapienza di chi sostiene, solleva la miseria altrui,

“per la mia integrità tu mi sostieni”

vedete, parla di innocenza qui,

“mi fai stare alla tua presenza per sempre”

Appunto. In greco questa innocenza diventa la “akakia”, l'innocenza. È in quello stato di debolezza in cui lui si trova inizialmente che sembra motivo della sua sconfitta irreparabile, è in quello stato di debolezza che adesso scopre di essere posto nella condizione che gli consente di non far male. E anzi fa di quella sua debolezza l'occasione preziosa e massimamente benefica per offrire senza limiti e senza rischi di fraintendimento la propria gratuita testimonianza d'amore. La compassione del debole, che è esattamente questa la compassione che il Signore ha dimostrato nei suoi confronti, ed è esattamente nel contesto di quel dialogo a “tu per tu” che il nostro pover'uomo adesso si è reso ben conto che non ha da andare a cercare altrove quel tale che è andato alla scuola della preghiera, alla scuola della vita per quaranta salmi di seguito. Quell'uomo beato non è da ricercare altrove se non esattamente là dove la sua vita fa di lui un pover'uomo che scopre di poter gratuitamente amare. E quindi:

“benedetto”

ecco qui la clausola finale,

“benedetto il Signore Dio d’Israele, da sempre e per sempre. Amen, amen”

E questa benedizione, che conclude il primo libretto del salterio, è proprio il frutto ormai maturo di quella scoperta a cui il salmo ci ha condotti. Il mistero del povero così come se ne riparla poi, in lungo e in largo, in tutta la rivelazione dell’Antico e del Nuovo Testamento, fino alla pienezza dei tempi. Il mistero del povero. Il mistero di Colui che si è fatto povero. È il mistero del povero, che nella sua condizione di vita derelitta fino alle conseguenze più dolorose, è in grado di instaurare relazioni gratuite di comunione, di pietà, di compassione. È il mistero del povero che è il filo conduttore di tutta la storia della salvezza, fino alla Pasqua del Signore, del Figlio che si è fatto povero per la vita del mondo.

Lasciamo da parte il salmo 41 e soffermiamoci sul brano evangelico che qui conclude il vangelo secondo Luca. La visita di Dio si è compiuta e gli ultimi versetti del capitolo 24, gli ultimi versetti del vangelo secondo Luca e i primi versetti degli Atti degli Apostoli, stanno qui dinanzi a noi ad illustrare come, per l’appunto, tutta l’opera della salvezza nel corso della storia umana che l’evangelista Luca con la sua sapienza teologica, in diversi luoghi denomina “la visita di Dio”, quell’opera si è compiuta. La visita di Dio si è compiuta. È la storia umana che è storia visitata. Non è storia abbandonata, è storia di salvezza. Luca, teologo della storia. Fatto sta che gli ultimi versetti del vangelo e i primi versetti degli Atti degli Apostoli, sono evidentemente congiunti tra di loro: l’Ascensione. Anche se sono due sguardi diversi quelli che vengono dal nostro evangelista rivolti al medesimo mistero: l’Ascensione del Signore al cielo. È come se noi qui avessimo a che fare con una cerniera. La cerniera, in realtà è duplice, una duplice cerniera tra i due racconti, vangelo e Atti. Una cerniera di ordine temporale. Ricordate tutto quello che Luca ci ha detto a riguardo dell’“oggi”. L’“oggi” della visita di Dio. è la visita di Dio nella storia umana che incide nello svolgimento dei tempi. Quell’“oggi” che rimane unico, definitivo, eterno. È l’“oggi” risolutivo. Il cielo si è aperto, il cielo si chiude. Questo è il linguaggio con cui abbiamo avuto tante volte a che fare. Oggi è l’“oggi” di Cristo, il Figlio intronizzato nella gloria, “Oggi”. Ebbene, vedete, è proprio in rapporto a quest’“oggi”, così come noi possiamo ammirarlo, qui, negli ultimi versetti del vangelo, che si pongono i quaranta giorni di cui ci parla Luca all’inizio degli Atti. Qui nel vangelo tutto avviene “oggi”. Nel racconto degli Atti quaranta giorni. I quaranta giorni sono, costituiscono un’indicazione temporale che serve a spiegarci come avviene che il nostro tempo, il tempo che dura quarant’anni, quaranta secoli, quaranta millenni, quello che sarà, come il nostro tempo si inserisce nell’“oggi” della visita di Dio. Tra l’“oggi” che è unico e definitivo, dal cielo che si è aperto al cielo che si è chiuso, a questo nostro tempo. Questo nostro tempo che è inserito in quell’“oggi”, incastonato in quell’“oggi”. Tutta la catechesi sviluppata dall’evangelista Luca è mirata esattamente a spiegarci come avvenga questo per cui il nostro giorno sia interno a quell’“oggi”. Quaranta giorni. E vedete che il racconto evangelico guarda verso il mistero di Cristo che si è compiuto nell’“oggi” della visita. E il racconto degli Atti guarda invece verso il tempo nel corso del quale si svolge e si svolgerà il cammino dei discepoli, la vita cristiana, la testimonianza dell’evangelizzazione e così via. Fino al quattordicesimo di maggio dell’anno 2010. Una cerniera di carattere temporale tra gli ultimi versetti del vangelo e i primi versetti degli Atti. Una cerniera di carattere spaziale che non stentiamo a riconoscerla: Gerusalemme. Gerusalemme è il punto di arrivo di tutto il racconto evangelico. La salita di Gesù a Gerusalemme. E Gerusalemme qui viene segnalata come il grembo dell’evangelizzazione e dunque come il punto di partenza di quel cammino lungo il quale si svolgerà la vita dei discepoli, la loro missione. E così di generazione in generazione per tutti i tempi che verranno. Gerusalemme è il punto di arrivo. Gerusalemme è il punto di partenza. A Gerusalemme l’Ascensione. A Gerusalemme dall’Ascensione l’avvio del grande viaggio che condurrà i discepoli del Signore di luogo in luogo, di ambiente in ambiente, di terra in terra, attraverso tutte le culture, i linguaggi, le testimonianze, fino agli estremi confini, nello spazio e nel tempo. Dunque, vedete, una cerniera. E se voi ci fate caso, l’icona che abbiamo sotto gli occhi, per l’appunto ci ripropone gli elementi fondamentali di queste due cerniere. Vedete che

l'icona è divisa in due zone: una zona superiore, là dove il Signore è intronizzato, Lui glorioso, Lui risorto dai morti nella carne, Lui insediato ormai là dove la sua dimora è da sempre nel grembo del Padre, ed ecco il punto di arrivo della salita. È la salita che non giunge solo a Gerusalemme, ma è la salita che conduce il Figlio fino al grembo del Padre da cui proveniva. È il Figlio intronizzato nella carne umana, "oggi". Questo nella zona superiore dell'icona. La zona inferiore, invece, ci pone dinanzi a questi due gruppi di persone: sono i discepoli, sono loro. Ci sono gli angeli che si rivolgono a loro come se dicessero: "perché state a guardare? Come l'avete visto andare ritornerà!" . E in mezzo a loro, in quella posizione così determinante per intendere anche un'interrelazione tra i discepoli all'interno di quella comunità già così articolata, la Madre del Signore. Due gruppi che sono collocati in posizioni diverse, val la pena di tenerne conto. Il gruppo di sinistra è proteso in atteggiamento di invocazione. Il gruppo di destra, invece, è in atteggiamento di silenziosa riflessione. Sono le modalità sempre complementari nella quali si esprime la presenza della vita cristiana nella storia umana: l'invocazione per un verso, la memoria per un altro verso. Coloro che ricordano e custodiscono la memoria e coloro che incalzano, si slanciano, invocano per altro verso. Ma quelli di sinistra sono lì a rappresentare la grande responsabilità missionaria che coinvolge i discepoli del Signore. Una corsa per cui non ci sono limiti, confini, impedimenti. Nel tempo e nello spazio poi bisognerà fare conti con tutte queste cose: confini, limiti e impedimenti. Ma la corsa prevale rispetto a qualunque possibile incidente. Il gruppo di destra, invece, vedete è in sosta, in adorazione. Missione e adorazione sono le dimensioni costitutive della presenza nella storia degli uomini della Chiesa che è depositaria dell'Evangelo. Tutto fa capo al Signore asceso al cielo. Tutto fa capo a Lui. E notate come la scena è pervasa da una presenza invisibile che però circola con potenza. Notate quegli alberi di ulivo là: quello sarebbe il monte degli ulivi che fa da barriera tra le due zone. "Oggi" Cristo è intronizzato: invisibile. La chiesa nel tempo, la vita cristiana nel tempo, la fatica della corsa e i luoghi del mondo, i tempi di un'avventura che inchioda nell'esperienza di tante miserie e d'altra parte sollecita a costanti sempre più precipitose testimonianze di attesa. L'attesa che diventa urgenza, che diventa corsa precipitosa. Fatto sta che circola una presenza invisibile. Le fronde degli ulivi lo dimostrano. Quegli angeli che sostengono la mandorla all'interno della quale il Signore è intronizzato, lo confermano. Vedete che c'è un movimento che scende da destra e risale verso sinistra. È il soffio del vento. È il soffio del respiro di Dio, è il soffio dello Spirito Santo che circola liberamente. Quella barriera per lo Spirito di Dio non è un impedimento. Tra l' "oggi" unico ed eterno di Cristo e il tempo della storia, tra il suo essere intronizzato nel grembo del Padre e i luoghi nei quali si trascina la povera comunità e i discepoli del Signore, un invisibile ma potente rapporto di comunione è determinato, suscitato, custodito dalla potenza dello Spirito effuso. La festa dell'Ascensione ci parla dell' "oggi" di Cristo che è ormai giunto alla pienezza della sua missione, intronizzato nella gloria. E ci parla del nostro tempo. Ci parla di Lui nel grembo del Padre e ci parla di noi nella fatica di quell'impatto con gli spazi del mondo che stiamo abitando. Spazi di ordine fisico, spazi di ordine spesso mentale, spazi di ordine interpersonale, sociale. Gli spazi della nostra condizione umana. E la festa dell'Ascensione ci parla di tutto questo insieme. Noi diamo uno sguardo adesso, più da vicino, al vangelo secondo Luca. La festa dell'Ascensione è veramente grandissima ed è veramente ricapitolativa. È la pienezza dell'incarnazione. Sembra strano perché noi se parliamo di incarnazione dobbiamo pensare, non so, a Betlemme e ai pastori, al bambino nella culla o nella mangiatoia. Oppure pensiamo all'annuncio a Maria e giustamente non è che sbagliamo pensando così. Ma l'Ascensione costituisce la pienezza dell'Incarnazione perché la Parola di Dio ascoltata è realizzata nella carne umana. Quando Gesù dice ai genitori:

"io debbo occuparmi delle cose del Padre mio"

Capitolo 2, versetto 49, Gesù bambino, è la Parola fatta carne che adesso è pienezza di quella rivelazione che è stata affidata alla presenza del Figlio nella storia umana. È proprio in quanto è giunto al compimento della sua missione fino a morire e risorgere che la Parola si è insediata, è stata

realizzata, è incarnata nella realtà di questo mondo. L'Ascensione costituisce la pienezza dell'Incarnazione. Nel vangelo secondo Lutto l'itinerario catechetico è scandito per grandi tappe in modo tale da dare risalto a questa Incarnazione della Parola. È la Parola di Dio che è ascoltata ed è realizzata. È la Parola fatta carne. C'è tutta una prima tappa in cui Luca ci parla di Gesù maestro, il magistero di Gesù, più o meno fino al capitolo 9. Poi Gesù rimane maestro anche successivamente, ma l'insistenza dal capitolo 9 fino al capitolo 23, del nostro evangelista Luca è orientata verso la contemplazione del volto di Gesù. Gesù maestro che insegna, che propone la Parola, la Parola di cui Lui è depositario, testimone, annunciatore. Ma la Parola che in Lui si realizza e noi da ascoltatori e tali pure rimaniamo, ma da ascoltatori alla scuola di Luca evangelista diventiamo spettatori che contemplano il volto di Gesù. Il volto del Figlio in cui la Parola è realizzata. E questo è anche il suo modo di portare a compimento il suo magistero. È maestro non perché insegna un messaggio, proclama un messaggio sorprendente, meraviglioso, affascinante, ma è maestro perché realizza la Parola di cui è portatore. In Lui la Parola sin è fatta carne e noi siamo spettatori di quel Volto. Dal capitolo 9 a seguire: Gesù pellegrino che sale a Gerusalemme e mostra il volto e noi che attraverso quel volto impariamo a specchiarci, a riconoscerci, a ritrovarci. E impariamo attraverso quel volto a penetrare nel segreto del cuore aperto del Figlio in ascolto, là dove la Parola si realizza. Vedete, la Parola si realizza non con un colpo di bacchetta magica in un evento di fantascienza biologica. Ma la Parola si realizza nella carne umana del Figlio che porta a compimento la missione che gli è stata affidata. Ed ecco, è proprio nella carne umana del Figlio di Dio che si manifesta il compiacimento del Padre. È quello che Gesù ha dichiarato con tanta semplicità e con tanta commozione nel capitolo 10:

“Padre questo è piaciuto a te. Tu lo hai rivelato ai piccoli. Lo hai rivelato ai deboli, lo hai rivelato ai poveri. Questo è piaciuto a te, Padre”

È il Figlio pieno di Spirito Santo che proclama la propria testimonianza di gratitudine, di affidamento, di obbedienza al Padre. Capitolo 10, versetti 21 e 22:

“esultò nello Spirito Santo e disse: Padre ti rendo lode perché hai rivelato queste cose ai piccoli. Questo è piaciuto a te”

Il compiacimento del Padre. E, vedete, l'Ascensione del Signore al cielo è proprio per noi la rivelazione del compiacimento del Padre. Perché è nella carne umana che il Figlio ha risposto alla Parola che l'ha chiamato. Nella carne umana ha realizzato la Parola, incarnato la Parola. Ed è nella sua carne umana che il Figlio adesso è intronizzato. Ritorna al grembo del Padre, nella sua carne umana e con la sua carne umana. Questo significa che nella nostra carne umana, nella carne di tutti gli uomini, nella nostra condizione umana ormai è posto il sigillo di una universale solidarietà fraterna. Quella solidarietà per cui, voi ricordate, capitolo 23, il ladro sulla croce si rivolge al Signore e lo chiama per nome:

“Gesù ricordati di me nel tuo Regno”

“Oggi con me”

Gli risponde Gesù. E il ladro lo chiama per nome. Ecco è come se dicesse: siamo insieme, nella stessa povertà, nella stessa miseria, nella stessa debolezza, nella stessa fragilità, nella stessa vergogna, nella stessa pena. Siamo insieme fin dentro alla morte, Gesù

“oggi con me”

Nella nostra carne umana è posto ormai, è inciso in maniera indelebile il sigillo di una solidarietà fraterna che è universale. E che vale per tutti i derelitti di questo mondo che comunque vanno incontro alla morte: Gesù. Il suo “oggi”. Perché è Lui che ascende, è Lui che è intronizzato “oggi”, diviene la rivelazione di come sia attuale per tutti noi e per ciascuno di noi la nostra vocazione. Vocazione di creature umane, della nostra carne umana. Là dove nella nostra carne umana noi sperimentiamo ritardi, insufficienze, tradimenti di ogni genere e questo non c’è bisogno di spiegare o commentare. Ma nella nostra carne umana noi ormai siamo chiamati a scoprire come sia attuale il vincolo di comunione che ci unisce a Lui che nel suo “oggi” ormai ha incarnato la Parola. Nel vangelo secondo Luca voi ricordate e poco fa già io mi esprimevo in questo modo, come per tante pagine viene illustrato il magistero di Gesù. E poi ricordate, se per un momento solo ritornate al capitolo 9, versetto 45, dopo tante vicissitudini:

“ma essi non comprendevano questa frase”

Non comprendevano. Ricordate il nostro salmo 41? Qui adesso non è esattamente quel verbo, lo ritroveremo tra un momento, ma fate attenzione:

“non comprendevano (...) per loro restava così misteriosa che non ne comprendevano il senso e avevano paura a rivolgergli domande su tale argomento”

Prendete il capitolo 18 al versetto 34 in cui Gesù di nuovo annuncia quello che già aveva dichiarato precedentemente e quel che deve succedere per Lui. Come stavano andando le cose, come si compie la sua missione, versetto 34:

“non compresero nulla di tutto questo; quel parlare restava oscuro per loro e non capivano ciò che egli aveva detto”

Qui vedete compare in greco quel verbo che abbiamo incontrato all’inizio del salmo 41. Naturalmente tenendo conto della traduzione in greco:

“beato l’uomo che comprende il povero”

Beato l’uomo che comprende il mistero del povero. E qui vedete il magistero di Gesù è esposto all’impatto con una incomprensione. Se voi vi accostate adesso al capitolo 24, l’ultimo capitolo del vangelo, ricordate che Luca ci parla di quel che avviene sulla strada mentre due discepoli sono in cammino verso Emmaus e Gesù si avvicina ad essi. E Gesù è maestro, versetto 27:

“e cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a Lui”

E poi il versetto 32 in cui adesso i due discepoli dicono tra di loro:

“non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?”

Vedete: i discepoli di Emmaus tornano a Gerusalemme. Quel giorno, versetto 45, è Gesù che si rivolge ai discepoli:

“bisogna che si compiano le parole scritte nella Legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi. Allora aprì loro la mente all’intelligenza delle Scritture”

Attenzione perché qui è di nuovo il nostro verbo. Questa apertura della mente all'intelligenza che non è diventare più furbi o più istruiti, o più disinvolti nell'uso del linguaggio umano. Qui è l'intelligenza interiore. Qui è quella comprensione del mistero così come ci è stato rivelato. Il mistero che è la Parola stessa di Dio fatta carne. Il mistero che è l'opera di Dio che è venuto a visitarci. È esattamente il suo modo di realizzare quella novità per cui noi siamo riportati alla vita. Ricondotti alla vita. Chiamati e guidati, accompagnati lungo strade di conversione alla vita. E come si capisce questo? Come si decifra questo mistero? Nel vangelo secondo Luca, non c'è da dubitare, c'è di mezzo il volto di Gesù. Il Maestro che ci spiega ogni cosa porge a noi il suo Volto. Ma porge a noi il suo Volto nel senso che si presenta a noi e passa in mezzo a noi e porta a compimento nella storia umana la missione che la Parola di Dio gli ha affidato, in quanto è il mistero del Povero. Il mistero del Povero è Lui. È il salmo 41 che ritorna. E notate che qui la comprensione delle Scritture di cui Gesù parla ai discepoli, quella comprensione delle Scritture a cui Gesù introduce i discepoli, dipende dalla comprensione del Povero. Esattamente la battuta di avvio del salmo 41. Chi ha l'intelligenza del Povero? Chi comprende il Povero? Chi è in grado di scoprire quale tesoro di fecondità, di grazia, di misericordia, di pietà, d'amore, come l'amore infinito di Dio si è riversato su di noi e abita nella storia umana ormai una volta per tutte in quanto il Povero si è presentato a noi, si è avvicinato a noi? Quel mistero del Povero per cui non c'è povertà umana che non sia avvicinata da Lui, sostenuta da Lui, sopportata da Lui, abbracciata da Lui, sollevata da Lui. Non c'è povertà umana che non sia oggetto di pietà e di compassione. E vedete bene che questo mistero del Povero è esattamente tutto quello che l'evangelista Luca chiama *"il suo patire per amore"*. Il verbo *"patire"* ritorna in momenti decisivi qui. Ritorna anche all'inizio degli Atti degli Apostoli, fateci caso:

"dopo il suo patire"

Prendete il capitolo 22 del vangelo secondo Luca al versetto 15, siamo all'inizio del racconto della Passione. Gesù dice ai suoi discepoli:

"ho desiderato ardentemente di mangiare questa Pasqua con voi prima del mio patire"

Il suo patire è il suo essere povero. Il Povero. Il Debole. Il Misero. Il Derelitto. È il suo essere non soltanto uno tra i tanti ma è esattamente il Povero che nella sua debolezza ha raggiunto quella posizione che è la più oscura, la più meschina. Da quel fondo nel quale egli è disceso tutto solleva in virtù del suo patire per amore. Questo verbo, *"patire"*, che ritorna proprio qui adesso nel capitolo 24, quello che Gesù spiega ai discepoli di Emmaus, versetto 26:

"non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?"

Questo è il criterio determinante: non si comprendono le Scritture se non si comprende il mistero del Povero. Questo è il criterio, questa è la chiave. Per questo i suoi discepoli sono chiamati a comprendere le Scritture che non comprendono, né potevano comprenderle, perché adesso il mistero del Povero è manifestato, è realizzato, è vissuto, è compiuto. Adesso la chiave. Veniamo al versetto 46:

"così sta scritto: il Cristo dovrà patire e risuscitare dai morti"

Vedete, li ha abilitati a comprendere. Li ha abilitati a comprendere le Scritture? Li ha abilitati a comprendere il Povero. Perché non c'è comprensione delle Scritture se non in quanto tutto dipende dalla comprensione del mistero del Povero. E allora:

“così sta scritto: il Cristo dovrà patire e risuscitare dai morti il terzo giorno e nel suo nome saranno predicati a tutte le genti la conversione, il perdono dei peccati. E cominciando da Gerusalemme”

Vedete che Gerusalemme che è punto di arrivo diventa punto di partenza,

“e di questo voi siete testimoni. E io manderò su di voi quello che il Padre mio ha promesso, ma voi restate in città finché non siate rivestiti di potenza dall’alto”

È lo Spirito del Dio Vivente, il Soffio che pervade ormai tutto nell’universo, tutti i momenti della storia umana e tutte le profondità anche le più nascoste, impenetrabili di ogni cuore umano. È la presenza invisibile che circola però prepotentemente nell’icona che stiamo contemplando. Ed è lo Spirito ormai effuso senza misura, proprio perché il Figlio è ormai intronizzato nella sua carne umana. È così che si apre il cuore umano: là dove il Signore ascende al cielo con la sua carne. Proprio là la gloria che lo accoglie nel grembo del Padre si insedia nel cuore umano. Vedete: il Figlio è intronizzato, Lui, e adesso il cielo si chiude, invisibile, il suo “oggi” è definitivamente instaurato. Ebbene, la gloria che lo accoglie nel grembo del Padre si insedia nel cuore degli uomini. Nel cuore degli uomini di carne. E il cuore è di carne. È la gloria del Figlio intronizzato che apre il cuore umano, che converte il cuore umano con la potenza dello Spirito Santo. Una volta che la carne umana è entrata nella gloria di Dio è la gloria del Dio Vivente che è insediata nella carne umana, nella storia umana, nella creazione, in quel complesso di eventi che si susseguono lungo il corso della storia umana. È la storia della conversione. È la storia del ritorno alla vita. È veramente la storia della rieducazione alla vita. Perché tutto per noi, ormai, si ricapitola nel mistero del Povero. Questo è il dato nuovo e definitivo che diviene criterio efficace per reinterpretare tutto e per affrontare tutto quello che ancora deve avvenire. Nell’icona, qui, in posizione centrale, vedete la Madre del Signore. La carne umana è intronizzata nella gloria là dove il Figlio ritorna al grembo del Padre. Ed ecco la gloria di Dio che già si è insediata nella storia degli uomini, e che già costituisce il filo conduttore di quel cammino che per gli uomini adesso si configura come cammino di conversione, per la conversione e la remissione dei peccati. E lì, la Madre del Signore, vedete. La Madre del Signore che partecipa alla vita della Chiesa. La Chiesa che invoca, la Chiesa che ricorda, la Chiesa che è in corsa al servizio dell’evangelo, la Chiesa che è in sosta adorante. Anche il duplice movimento delle mani della Madre del Signore conferma tutto questo. Ma, insisto, vedete bene che qui quando Gesù finalmente apre il cuore, apre quel che nell’intimo di ogni persona umana è quel complesso di criteri in base ai quali si interpreta la realtà, pensieri, affetti, intenzioni e desideri, tutto l’insieme, tutto l’impianto e Gesù apre alla comprensione delle Scritture. Adesso le Scritture sono comprensibili perché le Scritture diventano trasparenti, eloquenti, persuasive, efficaci in vista della nostra conversione dal momento che il criterio interpretativo di tutto è il mistero del Povero. Ed è il mistero del Povero dinanzi al quale noi siamo in adorazione. Dinanzi al quale noi siamo contemplativi. Dinanzi al quale noi siamo come quel tale del salmo 41. Siamo, come dire, interpellati senza altra possibilità di espressione che non sia quella con cui benedire. Il salmo 41 si concludeva con l’aggiunta di quella clausola dossologica:

“sia benedetto il Signore”

E vedete che qui, il Signore che ascende al cielo benedice e la benedizione si riversa sui discepoli. La benedizione attraverso i discepoli si sfaccetta, si irraggia. Dice il versetto 50, che li conduce verso Betania, alza le mani e li benedice e,

“mentre li benediceva si staccò da loro e fu portato verso il cielo”

E ancora una volta potremmo ricapitolare il mistero dell'Ascensione al cielo con quest'unico colpo d'occhio. Se n'è andato, invisibile, intronizzato nella gloria? Ecco: è proprio così che esercita nei nostri confronti la potenza della benedizione. La trasmette a noi. Quella benedizione che ci fa vivere. Proprio perché è Lui il protagonista del mistero del Povero ecco che è Lui che ci risollewa. È Lui che apre la strada della vita. È Lui che apre la strada della conversione. È Lui che ci spiega come l'amore gratuito di Dio che si è manifestato a noi come inesauribile volontà di misericordia, di pietà, di compassione, ebbene, quel dono d'amore è veramente il principio irrevocabile, il fondamento incrollabile di quella novità da cui adesso tutta la storia umana prende un nuovo inizio. E tutta la creazione è restaurata dalle radici. Li benedisse. E noi siamo i destinatari di questa benedizione. Noi siamo i depositari di questa benedizione. Il salmo 41 ce ne parlava. Ricordate che il vangelo secondo Luca si apre con l'episodio di Zaccaria sacerdote che è nel tempio e poi diventa muto e non può benedire. E il vangelo secondo Luca si conclude con questa benedizione che adesso dilaga senza limiti sul mondo, sulla storia umana. Su di noi. Su ciascuno di noi. Sulla nostra miseria. Perché nella nostra miseria umana, nella nostra carne umana adesso siamo messi in grado di interpretare le Scritture? Siamo messi in grado di interpretare la nostra avventura come luogo e tempo di conversione e di fecondità per la vita nuova. Beato l'uomo che impara a vivere nel mistero della pietà di Dio. Nella comunione con il Povero, Lui, il Signore intronizzato nella gloria, proprio Lui è il Povero che benedice tutta la creazione, tutte le creature, ogni creatura. E nessuna creatura può sfuggire a questa sua benedizione perché è la benedizione realizzata in virtù della sua discesa. In virtù della sua pietà. Del suo modo di essere attento e protagonista, come Povero, di ogni nostra miseria umana. Beato l'uomo che nella fedeltà all'evangelo va scoprendo di giorno in giorno e di luogo in luogo come strade di gloriosa conversione si aprono per la nostra povera carne umana. E sono sempre strade illuminate dalla epifania della pietà di Dio che oggi e per sempre nella carne gloriosa del Figlio è sorgente di benedizione che ci rinnova nella beatitudine. Rilancia su di noi e conferma per noi quella beatitudine di cui gli antichi salmi già preannunciavano la grazia:

“beato l'uomo che si prende cura del debole”

*Padre Pino Stancari S. J.
presso la Casa del Gelso, 14 maggio 2010*